

Chi decide per le donne

CARLO FLAMIGNI

Dunque la vita va sempre difesa, anche la vita nascente, la vita dell'embrione, della quale si discute tanto e tanto aspramente. Va difesa anche se è il risultato di una violenza, anzi, della più orribile violenza della quale possa essere vittima una donna, quella stessa violenza che viene così frequentemente usata contro di lei per umiliarla, non è necessario fare esempi, non è sotto gli occhi di tutti. Possiamo provare a parlarne senza dover per forza metterci tutti a strillare? Anzitutto, vorrei che tutti cercassimo di capire bene cosa significa per una donna violentata portare per nove mesi nel proprio grembo il frutto di quella aggressione. Se ho compreso qualcosa dalla mia esperienza - faccio il ginecologo da quasi 50 anni, di donne vittime di uno stupro ne ho viste tante - il sentimento che domina in queste ragazze è l'odio per chi le ha violentate; è possibile che alcune di loro riescano a perdonarlo, qualcuna ha anche la forza di dimenticarlo, ma ci vuole tempo, e comunque questo non è quanto accade nella maggior parte dei casi. Quello che succede invece è che l'odio e l'orrore rimangono dentro di loro, a sporcare e a imbruttire la loro vita; ed è per diminuire la sofferenza che questo odio procura, che molte di loro vogliono liberarsi nel più breve tempo possibile di quella prova tangibile - diciamo pure, vivente - del torto subito.

Cosa provino queste ragazze nei confronti di questa nuova vita che è stata violentemente inserita nel loro grembo, non sono sicuro di saperlo. Qualcuna di loro mi ha detto che non sa-

rebbe mai riuscita a penderla in braccio. Forse ci sono e ci sono state persone con sentimenti diversi, personalmente non ne ho mai incontrate. Ci sono religioni che ammettono l'aborto quando è la vita della donna ad essere minacciata dalla gravidanza, non solo per ragioni dovute a qualche forma di patologia. Nel 1942 il rabbino Ephraim Oshry consentì alle donne che vivevano nel ghetto di Kovno di abortire, sapendo che un decreto nazista le avrebbe condannate a morte se fossero state scoperte in stato di gravidanza. A me sembra che imporre a una ragazza che è stata violentata e che scopre di essere gravida, nove mesi di questa sofferenza sia una mancanza di compassione che non ha giustificazioni, priva com'è di qualsiasi traccia di umanità. Ammetto comunque che questa è una strada che non consente alcun tipo di dialogo, la condanna dell'aborto è uno di quei principi ultimi ai quali la maggioranza dei cattolici non rinuncerà mai. Ma il problema della violenza subita dalle donne è uno dei maggiori con i quali la nostra società si deve confrontare oggi, possibile che l'unica cosa che si propone di fare la chiesa cattolica a questo proposito sia quella di dare buoni, affettuosi, morali e inutili consigli? Non è proprio possibile convincerla a fare qualcosa di più? In realtà mi accorgo di aver esagerato, la chiesa cattolica non si limita ai buoni consigli, almeno in alcune parti del mondo. Cito dall'editoriale di Pablo Rodriguez e Wayne C. Shields («Contraception», 2005, vol. 71, pag. 203) solo la parte che riguarda gli interventi che si possono fare nei casi di violenza carnale per evitare le gravidanze che ne possono derivare. Secondo l'editoriale tre Stati, Washington, Illinois e California, hanno approvato norme che consento-

no alle donne vittime di violenza carnale di avere accesso alla contraccezione di emergenza in tutti gli ambulatori di pronto soccorso. Altri sei Stati incoraggiano la somministrazione di anticoncezionali post-coitali in questa circostanza, pur non avendo legiferato in proposito. Ebbene, una ricerca condotta da «Ibis Reproductive Health» e successivamente confermata dalla «American Hospital Association» dimostra che, nella maggior parte dei servizi di pronto soccorso, l'accesso alla contraccezione di emergenza non è semplicemente possibile, perché un grande numero di ospedali appartiene ai cattolici e le istituzioni religiose o semireligiose operano ignorando completamente le norme giuridiche: nell'Illinois, solo per fare un esempio, soltanto 6 dei 22 ospedali cattolici provvedono a questo servizio. L'influenza dei cattolici sulla possibilità di accedere agli ambulatori di pianificazione familiare non riguarda però solo gli ospedali che sono sotto il diretto controllo della chie-

sa. Comportamenti analoghi sono osservati da istituzioni non settarie come quelle rappresentate da ospedali affiliati e persino da istituzioni laiche che hanno acquistato ospedali religiosi e che hanno accettato, per contratto, le limitazioni che la precedente gestione aveva imposto. Chi segue la letteratura medica americana ricorderà che questi problemi sono stati più volte causa di polemiche, che in una specifica occasione hanno riguardato persino il ritardato con cui alcuni ospedali operavano le gravidanze extrauterine, meglio sorvolare sulla natura delle accuse. Ecco, questa della contraccezione di emergenza mi sembra la carta giusta che il magistero cattolico potrebbe giocare per dimostrare quel minimo di compassione alla quale, al momento, sembra aver completamente rinunciato. Ci vuole, però, un minimo di umiltà. Il giudizio dei bioeticisti cattolici sulla pillola del giorno dopo è, come è noto, molto severo: si tratta di una pillola abortiva o,

nel migliore dei casi, responsabile della morte dell'embrione (il termine, veramente orribile, che i parlamentari cattolici hanno proposto, è "uccisiva": spero che si vergognino). Io affermo che non è vero. Affermo che la discussione che c'è stata a questo proposito nel Comitato Nazionale per la Bioetica, ha colpevolmente ignorato tutta la bibliografia che avevo presentato e che il CNB ha operato la sua scelta finale sulla base di un pregiudizio (e non, voglio sperare, della sollecitazione di quella autorità direttiva esterna che viene accusata di ispirare molti documenti ufficiali). Ebbene, chiedo ai cattolici di riconsiderare la loro posizione, rinunciando anche ad influenzare l'opinione pubblica nel modo subdolo e tortuoso che sembrano attualmente privilegiare. Ne volete un esempio? Andate su Wikipedia e cercate «contraccezione di emergenza» nelle versioni inglese e italiana: sembra che nemmeno la biologia sia immune da manipolazioni ideologiche.

Contemporaneamente, si potrebbe provare a riprendere in esame l'intero problema della liceità morale della contraccezione, un problema che mi sembra maturo per la discussione soprattutto se, come mi è sembrato di capire, il tabù della dignità della procreazione ha perso gran parte della sua (incomprendibile) forza di persuasione. Io credo che tutti questi problemi meritino di essere rimessi sul tavolo della discussione, possibilmente chiamando ad affrontarli persone prive di pregiudizi: negli ultimi anni mi è capitato troppe volte di assistere a bruschi cambiamenti di opinione, di incontrare illustri scienziati che hanno finto di dimenticare quello che avevano scritto qualche tempo prima per avallare nuove e completamente diverse teorie. Questa politica dà certamente vantaggi immediati, ma è perdente nella corsa lunga. Mi piacerebbe capire se la chiesa cattolica ritiene di essere in gara per i cento metri o per la maratona.

L'industriale e il cardinale

PAOLO LEON

SEGUE DALLA PRIMA

Cosi, le tasse vanno sempre pagate, anche se possiamo criticarne la struttura e la dimensione, che è poi il giudizio di Cristo: si dà a Cesare quel che è di Cesare, senza chiedersi cosa ne farà (e Cristo sapeva che Cesare avrebbe martirizzato i cristiani). Il Cardinal Bertone ha tutto il diritto di dire quel che vuole ed esprimere una sua regola che egli vorrebbe generale, ma egli dovrebbe sapere che il suo insegnamento è uno strumento importante di evangelizzazione: se dalle sue parole si diffonde l'idea che solo le tasse da leggi giuste vanno pagate, e poiché per chi paga le tasse è sempre difficile sostenere che le leggi sono giuste, egli è responsabile (non solo di fronte alla propria coscienza, ma anche di fronte alla comunità) della deriva demagogica che ne discende, come puntualmente si riscontra nelle reazioni della destra. Prodi sa bene che, come cattolico, può anche sottoscrivere ciò che dice il Cardinale, ma come presidente del Consiglio non deve sottoscrivere alcunché in proposito, e per la stessa ragione per la quale, quando rappresenta lo Stato, non gli bacia l'anello. Tra l'altro, Prodi ammetterebbe implicitamente che le sue tasse e le sue spese sono ingiuste, o, peggio, che il Parlamento, e la sua stessa maggioranza, hanno fatto leggi ingiuste.

Non stupisce, perciò, che con tali esempi Massimo Cilealeo, Presidente di Fedemeccanica (l'associazione imprenditoriale di settore), si senta in diritto di affermare che lo sciopero fiscale di Bossi è uno shock, ma che «a mali estremi estremi rimedi». Non capisco a quali mali estremi si riferisca Cilealeo, ma è ovvio che egli ritiene di poter fare questa affermazione, perché sostenuto dalle diverse voci del mondo cattolico che si sono recentemente espresse sul tema. La Confindustria si è dissociata dal Presidente della Fedemeccanica, ma il danno è stato fatto, e la demagogia può continuare a seminare i suoi danni. Allo stesso tempo, chiunque sia propenso a criticare il governo sulle politiche economiche e di bilancio, è immediatamente spinto a difenderlo, quale che sia il suo operato. La mia impressione è che Bossi abbia invocato lo sciopero fiscale perché la Lega è ormai all'angolo: l'ideale federalista è troppo debole rispetto ai problemi economici e sociali della gente, e si deve trasformare in un'orgia localistica, parente stretta dei fanatismi, razzismi, fondamentalismi che nascono come reazioni ai guasti della globalizzazione. Non credo che questa idea dello sciopero fiscale andrà da qualche parte, ma la demagogia che scatena non si fermerà, se coloro che sono responsabili di una funzione collettiva, come la Fedemeccanica e il Cardinal Bertone, non se ne rendono conto.



PERÙ Il tonno dei misteri: aiuti o propaganda?

AI TERREMOTATI PERUVIANI sono arrivate nei giorni scorsi misteriose scatolette di tonno con la faccia di Hugo Chavez e del leader nazionalista peruviano Ollanta Humala accanto alla frase: «Davanti ai saccheggi, al caos e alla disperazione, solidarietà ai nostri compatrioti». Propaganda sugli aiuti? Tutti negano. Ieri nuove scatolette, questa volta senza etichetta.

Gramsci, a proposito dei diritti di mio nonno

ANTONIO GRAMSCI JUNIOR

Sono trascorsi dieci anni dal primo forte contrasto per i diritti d'autore sulle opere di Antonio Gramsci ed ecco come nell'incubo del déjà-vu, la nostra famiglia è di nuovo al centro dell'attenzione dei mass-media italiani. La sola novità è che Giuliano Gramsci, mio padre non c'è più. Per ciò spetta a me intervenire in questa aspra polemica che è sorta subito dopo la pubblicazione sul *Corriere della Sera* dell'articolo del 13 agosto di Antonio Carloti - «L'affaire Gramsci» a seguito della mia lettera a *L'Unità* in cui ringraziavo quanti mi sono stati vicini in quei difficili momenti, senza alcun riferimento alla triste storia dei diritti d'autore. Confesso di farlo senza eccessivo entusiasmo perché non ho predisposizione a partecipare a polemiche del genere che ritengo siano spreco di energie preziose ed, inoltre non voglio occuparmi di un argomento così complesso e tecnico. L'immagine di Giuliano Gramsci che uno si può costruire leggendo l'articolo del *Corriere*, può apparire duplice e paradossale: da una parte il povero pensionato senza mezzi sufficienti, dimenticato e abbandonato da tutti che si spegne non potendosi rivolgere alle strutture sanitarie «affidabili». Dall'altra parte, dalla testimonianza di Giuseppe Vacca, emerge un ricco signore che per più di 50 anni, ha usufruito del copyright sulle opere del suo illustre padre. Devo dire subito che nessuna delle due versioni corrisponde del tutto alla realtà. Giuliano, mio padre, una personalità poliedrica ed estremamente attiva, fino all'ultimo, ha lavorato, con successo, nei più vari settori della cultura sia

russe che italiana. Era professore italiano al conservatorio di Mosca, insegnava contemporaneamente, flauto e clarinetto in due scuole musicali, componeva musica per gli spettacoli teatrali, faceva traduzioni della letteratura e saggistica italiana ecc... Veniva spesso in Italia grazie alla disponibilità sia del Partito (Pci, Pds, Ds) che della Fondazione Gramsci avendo anche più volte la possibilità di guadagnare, come nel '91 in occasione della pubblicazione delle lettere di Tatiana Schucht. Tutte queste attività gli permettevano di vivere dignitosamente sia nell'Unione Sovietica che nella Russia di oggi e non il fatto di essere figlio di Antonio Gramsci. La sua tragica fine è avvenuta non perché abbiamo dovuto «rivolgerci a strutture così poco affidabili», come scrive Carloti, ma a causa del disordine di carattere burocratico avendo noi a disposizione tutte le risorse finanziarie necessarie per curarlo anche grazie a quelle offerte generosamente dai Ds. La storia dei diritti d'autore, invece, è molto più complicata. In realtà, né mio padre né io, abbiamo capito a fondo tutti i particolari di questa vicenda. Sapevamo solo che c'era stata una lunga battaglia giudiziaria contro la Fondazione Gramsci condotta da mia cugina Renata Gramsci, figlia di Delio, assistita da mio zio, Marco Paulesu, avvocato di Firenze, figlio di Teresa Gramsci, sorella prediletta di Antonio, che si era conclusa con la stipulazione dell'accordo con Einaudi secondo cui a partire dal '96 la famiglia Gramsci avrebbe ricevuto l'80% dei proventi, in media 4 mila euro all'anno (il restante 20% spettava alla Fondazione per la ricerca scientifica). La famiglia (più precisamente mio padre e mia zia Zinaida, vedova di

mio zio Delio) ha ricevuto circa 45 milioni di vecchie lire come una specie di ricompensa per i proventi delle pubblicazioni antecedenti al '96. Mi ricordo anche che all'inizio della polemica la Fondazione non voleva concedere nulla, poi ha proposto di dividere i proventi in misura eguale tra Fondazione e Famiglia e solo alla fine, di fronte alle argomentazioni infallibili di mio zio avvocato, ha accettato la divisione proposta. Durante gli anni successivi, su pressione di alcuni parenti e su consigli di amici, mio padre si è rivolto all'avvocato Anna Maria Sgarbi, cara amica di famiglia, per chiarire meglio la sostanza di quell'accordo stipulato frettolosamente che non aveva dato risposta ad alcune domande fondamentali: a che titolo i diritti d'autore sono stati versati all'Istituto Gramsci e non alla famiglia? Perché Einaudi ha pagato una somma così modesta alla famiglia? (45 milioni per le in-

numerevoli pubblicazioni sia in Italia che all'estero nei 50 anni precedenti: è una cifra irrisoria). Chi precisamente riceveva i proventi delle pubblicazioni fatte all'estero? Eccetera. Sono rimasto fortemente stupito dalle testimonianze rilasciate dal Professore Vacca secondo cui «fino al '96 i proventi del copyright vennero ripartiti in misura eguale tra l'Istituto Gramsci e la famiglia dell'autore». Questo vuol dire che o lui dice una bugia, o noi siamo una famiglia di bugiardi. Caro Beppe Vacca, non denigrate per favore la memoria del mio carissimo padre e di mio nonno Antonio Gramsci! Tu sai meglio di me che quello che hai detto non è vero altrimenti ti invito a venire a Mosca per cercare insieme nel nostro appartamento il calzino dove mio padre ha nascosto i suoi milioni accumulati in quegli anni! Non capisco anche come mai i diritti d'autore degli scritti di Antonio

Gramsci, uno degli scrittori italiani più pubblicati nel mondo, «non hanno mai fruttato somme rilevanti», come scrivi. Per quanto riguarda la lettera del professor Adriano Guerra, invece, anche se non di facile comprensione per chi non conosce bene la storia del Pci e la giurisprudenza, pubblicata da *L'Unità* in risposta alla lettera alquanto ingenua ma non priva di osservazioni giuste della signora Barbara Tzenova, vorrei fare due obiezioni. L'articolo ha la pretesa di dimostrare l'atteggiamento impeccabile della Fondazione nei confronti della nostra famiglia sia dal punto di vista giuridico che morale. Ma se è veramente così, allora perché l'Istituto non vuole collaborare con gli avvocati? Dovrebbe essere nei vostri interessi far sì che le nostre domande abbiano risposte adeguate e che certe polemiche non abbiano a ripetersi. In secondo luogo se nei rapporti con la Fondazione si fosse trattato solo di interessi commerciali la nostra famiglia non avrebbe fatto numerose donazioni di documenti importantissimi senza chiedere un soldo (proprio a maggio di quest'anno mio padre ha consegnato all'Istituto il carteggio di Tatiana Schucht degli anni '35-'37 che contiene testimonianze preziosissime sull'ultimo periodo della vita di Antonio Gramsci). E in ultimo, vorrei ricordare al professor Guerra che definisce la questione «...nubi che ahimè ci dicono soltanto quale ruolo abbia assunto anche nella vita di tutti i giorni, il danaro», che il danaro non è stata la principale preoccupazione della nostra famiglia, né nel '96 né oggi, in quanto la nostra famiglia si ciba di altri valori, tra questi il desiderio della verità.

In conclusione, caro Beppe, da vecchio leone di partito, quale sei, sempre pronto a prenderti tutte le responsabilità degli errori commessi, magari dagli altri, (Dai tuoi predecessori? Dai segretari del Pci? Da Togliatti stesso?) dovresti farlo anche in questa occasione, per evitare che queste polemiche offuscino il prestigio della tua creatura, l'Istituto Gramsci, riconoscendo la verità dei fatti. Solo così potremmo voltare questa pagina oscura della storia dei nostri rapporti. E continuare la collaborazione che fino ad ora è stata comunque efficace e fruttuosa. Non ho la minima intenzione di rovinare il lavoro dell'Istituto e mettere in discussione la tua meritata reputazione di uno dei massimi studiosi del pensiero gramsciano nel mondo.

Diario d'agosto Enzo Costa

Bonaiuti 2, la vendetta

PREFERITE il Bonaiuti 1 o il Bonaiuti 2? Il Bonaiuti 1 operava con Silvio sgovertante: se ne scorgeva la testolina annuente, alle spalle del Cavaliere fardato che intratteneva l'audience dopo un summit epocale con l'amico Vladimir o una polenta taragna con l'amico Umberto. Il Bonaiuti 1 era lì, a mo' di portavoce muto del Premier, a fare sì col capo qualsiasi cosa dicesse il Premier. Conferma mimica vivente della bontà politica del Verbo del Capo. Un ruolo assolto con trasporto, pure se era lontano da Silvio. Pare annui estasiato davanti al video anche quando il Premier diede del kapò al parlamentare europeo Shultz. Il Bonaiuti 2, pure col caldo, parla sempre. Anzi, sparla. Di Prodi. A prescindere: lo fa scandendo refrain («è incollato alla poltrona», «riempie di tasse gli italiani») con occhione sgranato, boccuccia tonda e tono flautato da nonnetto d'antan che racconta la favola (amara) ai nipotini (elettori). Una volta si è confuso, e mentre parlava Prodi ha fatto sì con la zucca. Ma Silvio l'ha perdonato.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Rinaldo Pergolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 5855719</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>LU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariolina Marcucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Francesco D'Etторе, Giancarlo Giglio Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</p> <p>Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 203 del Registro nazionale alla Camera del Tribunale di Roma, in compliance alla legge sull'editoria ed al decreto Benati dall'8 luglio 2003 (n. 1) e al giornale dei Democristiani di Sicilia (D.S.) La mediazione di cambio statale degli enti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 295 (iscrizione come giornale mensile nel registro del tribunale di Roma n. 5976 del 4/12/2006)</p> <p>Stampa ● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>Distribuzione ● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p> <p>La tiratura del 21 agosto è stata di 138.699 copie</p>	
--	--	--	--